

La Chiesa dei poveri oggi

Il pensiero di papa Francesco sulla Chiesa, frutto della sua esperienza che diviene per noi richiamo, sfida e profezia, è ben evidenziato nel film “Papa Francesco, uomo di parola”, uscito nell’ottobre 2018. L’affinità tra lui e don Enzo è lampante.

Ho conosciuto don Enzo quando venne a Biella ad aprire una casa d’accoglienza per persone cadute vittime della droga o dell’alcool; non ricordo bene di che cosa parlammo nel nostro incontro, ma, pensandoci sopra, non credo che fosse la cosa più importante. Le cose più importanti furono altre e le ricordo con molto piacere: sembrano molto banali, ma per me non lo sono state.

Camminavano avanti e indietro sulla piccola e stretta strada di accesso alla casa, parlando delle problematiche del mondo della povertà e della realtà della carità; sappiamo che il “cammino” ha un valore molto profondo: camminare è vivere; nei primi secoli del cristianesimo, in riferimento ai seguaci di Gesù non si parlava di “cristianesimo”, ma di “via”: si trattava di camminare “per la via del Signore” e chi la percorreva era suo discepolo.

L’impressione che più mi ha colpito di don Enzo, mentre percorrevamo questa stradina, fu la sua vicinanza, il parlare a cuore aperto con sincerità, con una capacità di empatia con gli altri; per questo non sono troppo rammaricato se non ricordo le parole. Dopo una lunga storia di accoglienza dei poveri, la comunità di Biella è stata destinata alle suore carmelitane, che rappresentano l’altro aspetto della spiritualità di don Enzo, cioè la contemplazione, la preghiera, la meditazione.

Di lui ho questi pochi ricordi: poi l’ho seguito un po’ da lontano, finché, una decina di anni dopo, sono venuto a conoscenza della sua morte. Ma un uomo non è mai giudicabile nell’arco della sua vita, bensì dalle tracce che lascia. Se dovessimo giudicare i santi, e lo stesso Gesù Cristo nell’arco della sua vita, 33 anni di cui 30 passati a piangere, a piantare chiodi, non avremmo granché da dire. Ma se siamo qui stasera è perché Gesù Cristo ha lasciato nella storia tracce che ancora oggi sono raccolte, credute, seguite, praticate, amate. L’aspetto più importante è il segno che, nel passare dentro questa storia, questa vita, questa società, una persona, per grazia di Dio e per la risposta che ad essa dà, è capace di lasciare; ed è un aspetto fondamentale per dare ragione della continuità della vostra Opera, del suo spirito, della sua cultura, del suo senso dell’altro/Altro.

Tra l’esperienza di don Enzo e il pontificato di papa Francesco vi sono punti di contatto. Commentando liberamente l’Inno alla carità di san Paolo (1Cor capp.12 e 13), don Enzo disse che la carità è dono, è servizio, è solidarietà, promozione, dialogo, apertura, alleanza, profezia. Il Papa, proprio nell’enciclica sull’amore coniugale “*Amoris laetitia*”, commenta, una ad una, proprio queste caratteristiche che la carità presenta, isolandone alcune che sono fondamentali. Già nel 1991 i vescovi italiani hanno scritto un documento pastorale su “*Evangelizzazione e testimonianza*

della carità”, in cui aprivano la via – se fossero stati ascoltati! – a quello che papa Francesco in modo più profondo, intenso e continuativo dice in questa Esortazione apostolica che è un po’ la base del suo pontificato, il suo testamento.

Ciò che mi ha colpito confrontando le due figure è innanzitutto la sottolineatura che il fondamento della carità è in Dio; la carità non è un sentimento o solo un sentimento, non è da confondere con il “sentire qualche cosa”; la carità è piuttosto uno stile, un atteggiamento che è voluto e non sempre è spontaneo: il sentimento può anche non esserci. “Amare” è qualcosa da cercare, da volere: si deve “voler” amare; infatti spontaneamente amiamo gli amici e odiamo i nemici. L’amore non è qualcosa di connaturato a noi, come vediamo guardandoci attorno. Nella società odierna l’amore è anti-cultura: infatti attualmente (e anche precedentemente) è diffusa la cultura del rifiuto, della lontananza, della chiusura, dell’insulto, della lite, dell’uno contro l’altro, della guerra, della emarginazione, dello “scarto” come dice il Papa; leggendo il giornale e guardando ciò che avviene nel mondo, nessuno può negarlo, a meno che abbia occhi e cervello ideologizzati; non si può dire che siamo tutti buoni, che ci vogliamo tutti bene, che è facilissimo perdonarci gli uni gli altri e andare d’accordo, che cerchiamo di costruire ponti invece che muri. Chi avrebbe il coraggio di fare queste affermazioni davanti a ciò che si vede e davanti a ciò che, a volte, i cristiani non riescono neanche più a vedere? Gli stessi cristiani, infatti, a volte rimangono indifferenti davanti a questi drammi: non se ne accorgono più.

Si è tanto parlato di un rinnovamento del modo di vivere, ma anche del mondo. Il cristiano non è rinchiuso su se stesso a vivere la propria fede in modo individualistico, come affare tra sé e Dio, disinteressandosi degli altri, di ciò che capita nel mondo, dei morti per affogamento o per guerre o per fame, delle donne sfruttate, dei bambini soli.

La questione centrale della vera fede cristiana è che se tu ti rivolgi a Dio, Dio ti rimanda all’altro: “Mi vuoi trovare? Mi trovi nell’altro”. Se cerchiamo Dio in modi o posti sbagliati, ci sembra che “Lui non si faccia sentire”. Dio si fa sentire se seguiamo le sue indicazioni che ci dicono dove trovarlo. I buoni cristiani rispondono subito che lo troviamo nell’Eucaristia, il che è certamente vero. Ma non basta. L’Eucaristia ci occupa una parte del giorno: nel resto del tempo dove troviamo Dio? Lo troviamo a fianco dei più poveri, dei più miseri, lontani, derelitti, abbandonati, di quelli che ci fanno ribrezzo, di quelli che noi giudichiamo, di quelli che guardiamo dall’alto in basso, di quelli a cui affibbiamo determinate etichette: “non ha voglia di fare questo, non fa quello, si è dato alla droga o al vino, ha l’ossessione del gioco”; siamo molto capaci di giudicare, purtroppo, ma siamo capaci anche di accogliere, di capire senza giudicare; un uomo e una donna si salvano perché non sono giudicati: così fa Dio! Noi siamo salvi perché Dio non ci giudica, ma ci perdona, usa misericordia.

L’espressione che il Papa ha ripetuto più volte nel suo ministero, “la Chiesa povera per i poveri”, non ci richiama innanzitutto alla povertà in senso economico, alla sobrietà, alla rinuncia a “fare le cose in grande”. La chiesa povera è fatta da poveri, nel senso che noi siamo poveri. Noi illudiamoci che i poveri siano una categoria a parte, siano quelli che non hanno da mangiare! Certamente sono poveri! Ma noi che cosa siamo? Davanti a Dio noi siamo i poveri; noi siamo la chiesa dei

poveri. Se cominciamo a fare distinzioni tra chi è povero e chi non lo è in base a fattori esclusivamente finanziari ed economici, non usciremo mai dalle distinzioni.

Già la chiesa primitiva faceva un po' di fatica in merito, ma riusciva a evitare tali discriminazioni.

Come si evince dalla Prima lettera ai Corinzi, la comunità di Corinto raccoglieva insieme poveri e ricchi, ignoranti e acculturati, in modo che non fossero estranei tra loro; li accoglieva in una fraternità, dove le divisioni cessavano di esistere: nella comunità primitiva - che noi abbiamo altamente tradito - la realtà fondamentale era questo legame: "tu sei mio fratello, sei come me figlio di Dio". Questo è sufficiente; questo ci mette davvero tutti sullo stesso piano: tutti abbiamo bisogno della misericordia di Dio.

Il nostro Dio ha un Volto particolare: quando lo cerchiamo, Egli si rivela nelle situazioni più impensate, cioè nei "senza fissa dimora", nelle persone più lontane culturalmente, religiosamente; Dio sta sempre dalla parte dell'ultimo, altrimenti non potrebbe salvare nessuno; Dio salva "tutta" l'umanità perché comincia a sollevare l'ultimo e, con lui, sono sollevati tutti. Comincia dal fondo e, a partire dall'ultimo, innalza e ama tutti gli uomini. E ci chiede di fare altrettanto: "vuoi essere come me? vuoi fare come me?". Vuoi assomigliare a Dio? Vuoi che Dio sia il fondamento del tuo essere credente, della tua vita e dell'amore che hai per gli altri? Allora comincia dall'ultimo che Dio ti mette accanto e ti fa trovare per la strada nei posti più impensati. Dio non è una teoria o un teorema. Dio lo si sperimenta soltanto nella concretezza dell'incontro con l'altro. Non c'è un altro modo per fare esperienza di Dio. Se anche lo cercate per tutta la vita, non lo troverete se non qui.

È il Volto di Dio raccontato in un bellissimo racconto da un ebreo che si trovava nei campi di concentramento insieme ad altri: per rappresaglia i soldati tedeschi scelgono tre persone e le impiccano nel cortile obbligando tutti quelli delle baracche a stare a vedere l'agonia di quelle vittime; tra loro c'è un bambino; anche lui pende dalla forca. Uno di quelli che stanno nelle file a guardare il macabro spettacolo (teniamo presente il loro rapporto con Dio), sbotta: "Dov'è Dio?". Quanti ebrei se lo sono chiesti durante la Shoah e quante volte ce lo chiediamo anche noi! La risposta gli arriva da due file più dietro, da un altro ebreo: "Non vedi che sta pendendo dal patibolo insieme a quel bambino?".

Dov'è Dio? È con chi muore innocente, con chi muore per la cattiveria e la violenza degli altri. Non è dalla parte degli uccisori, dei persecutori, degli affamatori; è dalla parte di chi patisce ingiustizia, di chi non trova il suo posto nella vita.

È molto importante partire da Dio: se la nostra fede è vera, se è un rapporto autentico, Dio non mancherà di segnalarci qualcun altro.

Questa verità è presente in tutta la Bibbia. Pensate all'episodio del rovetto ardente, che avete rappresentato nella vostra Cappella. Dio si rivela a Mosè, e subito gli dice: "Ho visto la sofferenza del mio popolo e ho sentito il grido che sale da questo popolo prigioniero, sfruttato in Egitto. Adesso vengo a liberarlo". Mosè avrebbe potuto pensare di sedersi ad aspettare che Dio "venisse giù" - secoli dopo, effettivamente, Gesù Cristo "è venuto giù", ma prima, come dice la Lettera agli Ebrei, i tempi non erano ancora maturi -; Dio invece gli dice subito: "Vai a liberare il mio popolo". Questo è il modo di fare di Dio: cerca qualcuno che faccia ciò che Lui farebbe, se intervenisse nelle

vicende umane. Se Dio non mette mano nelle vicende umane, non è perché non gliene importi o perché non patisca delle nostre cattiverie e ingiustizie, ma perché vuole che siamo noi a curare il mondo che ha messo nelle nostre mani; vuole che noi ne diventiamo responsabili fino in fondo, che ci prendiamo il compito, l'impegno di sollevarlo e cambiarlo a partire dalle relazioni quotidiane semplici, dalle situazioni in cui ci troviamo.

La prima parola rivoltaci dal Papa il giorno della sua elezione - "buonasera!" - ha suscitato un grande applauso, perché è il segno più semplice della vicinanza, è un saluto tra persone che condividono la stessa fede, è segno che siamo sullo stesso piano.

Ciò che don Enzo ha fatto è di aver vissuto fino in fondo questo duplice aspetto: accogliamo l'amore di Dio, rendendoci conto che Dio ci ama perché suo Figlio è morto per me, per te, per tutti, e di questo amore da cui siamo invasi, se ci lasciamo invadere, di questo amore che ci compenetra integralmente noi diventiamo fonte per gli altri: diventiamo acqua limpida zampillante per gli altri che sono alla ricerca di amore, di amicizia, di comprensione, di una parola buona, di una vicinanza semplice; noi siamo le mani di Dio, i piedi di Dio, il cuore di Dio, come diceva santa Teresa di Lisieux: ella è il "cuore della Chiesa", ha capito la sua vocazione pensandosi come cuore pulsante della chiesa per amore di Dio.

La grandezza di don Enzo e di tanti santi è proprio quella di essere entrati nella comprensione di questo mistero: che l'altro è la vera rivelazione di Dio, che l'altro è davvero colui che ci mostra Dio, e che è una pura illusione pensare di arrivare a Dio se poi non incontriamo l'altro. Pur andando a messa tutti i giorni, se la messa non è piena di contenuto, se non è qualcosa che ci smuove, che ci spinge, che ci rende più attenti e più capaci di guardarci attorno, rimane semplicemente una ritualità, è inutile, è tempo sprecato.

Come corollario aggiungo che noi cristiani dobbiamo reimparare a coniugare insieme due realtà che abbiamo separato e, forse mai come in questo tempo, percepiamo come separate: la fede e la società, la fede e la storia. Il capitolo quarto della "*Evangelii gaudium*" intitolato "*La dimensione sociale dell'evangelizzazione*" comincia con una frase lapidaria da scrivere proprio sulla pietra come le Dieci Tavole dell'Alleanza scritte da Mosè:

«il Vangelo (il *kerigma*) possiede un contenuto ineludibilmente (*dove ineludibilmente significa che, pur usando la carta vetrata, non possiamo cancellarlo*) sociale», ha cioè la capacità di cambiare il mondo, la società, la politica, perché non c'è fede staccata dalla storia e la storia è fatta delle cose di tutti i giorni, compreso il vivere insieme con gli altri, lavorare, fare scuola, cucinare, sposarsi, tenere i bambini. Qualche cristiano si scandalizza dicendo: "ma tu parli di politica"; invece è lui che non capisce che il Vangelo è anche lì; e che la politica e le leggi della politica non sono i principi massimi a cui subordinare tutto il resto. Il punto più alto di obbedienza è alla Parola di Dio, tanto che noi possiamo essere chiamati - magari ne avessimo il coraggio! - alla disobbedienza civile. Il servizio civile è nato proprio come atto di disobbedienza a fare il servizio militare; e coloro che hanno compiuto quell'atto di disobbedienza sono finiti in carcere, hanno pagato per aprire nella nostra società uno spazio nuovo di servizio alla gente non più con le armi, non più imparando a sparare, ma imparando a "servire", altra realtà molto cara a don Enzo. Non si intende demonizzare il servizio militare, ma dire che la legge - lo diceva anche san Paolo - non è

l'ultima parola; l'ultima parola, che forse abbiamo dimenticato, è quella della nostra coscienza: ma della nostra coscienza abbiamo paura, perché a volte ci suggerisce cose che, se le facessimo, scandalizzerebbero, scatenerrebbero polemiche! Eppure, quando mi presenterò davanti a Dio, mi sarà chiesto se ho obbedito alla mia coscienza, non alle norme e alle leggi di uno o di un altro Stato e nemmeno a quelle della Chiesa. Mi sarà chiesto se ho seguito fino in fondo la mia coscienza in una obbedienza assoluta alla Sua Parola.

Ecco: la figura di don Enzo si trova proprio dentro questo orizzonte che, poi, non è altro che seguire fedelmente una vocazione, una chiamata, qualche cosa che sentiamo dentro e che dobbiamo fare, che è così forte che non possiamo chiuderci le orecchie e far finta di non sentire; e quello che dobbiamo fare è appunto ciò che il Vangelo, distinguendosi da qualsiasi altra forma religiosa, ci dice: tenere insieme uomo e Dio, perché sono inseparabili, inscindibili; il primo principio interpretativo del Cristianesimo è l'Incarnazione, il mistero di un Dio che viene in mezzo a noi a vivere con noi, che mangia con noi, piange con noi, va in giro come noi, parla come noi, un Dio che si mette dentro la realtà umana e soffre con chi soffre, sente pena per una madre vedova con un figlio morto, va vicino ai lebbrosi contrastando la legge del tempo che imponeva di starne lontani.

Dobbiamo riscoprire la "provocatorietà" del Vangelo e di coloro che lo mettono in pratica. Se si mette in pratica il Vangelo, prima o poi "si provoca", perché si fanno cose che nessuno farebbe se non spinto dalla Parola di Dio.

Ti ringraziamo, don Giovanni Perini, perché, con chiarezza e profondità, ci hai fatto proprio gustare l'ampiezza di questi orizzonti che oggi rischiamo veramente di perdere nella confusione e nelle contraddizioni diffuse. Tu sei diventato prete nel 1970 e hai visto tanti passaggi e cambiamenti. Papa Francesco ha inaugurato una stagione di grande apertura profetica affermando che la Chiesa è una Chiesa povera, dei poveri Come vedi questa Chiesa dei poveri nel prossimo futuro? Alcuni profeti, come don Enzo, anni fa ci hanno creduto e hanno messo il seme: adesso abbiamo un Papa che riprende tali profezie. Quale potrebbe essere il prossimo passo, considerando anche che nella Chiesa ci sono correnti o posizioni che relativizzano questo aspetto della carità?

Don Enzo aveva una capacità peculiare: più che "inventare" o "tirare fuori dal cilindro", si attorniava di persone valide e con esse intesseva relazioni feconde. Una di loro, il gesuita padre Piersandro Vanzan, molto acuto e molto attento alla pastorale, usando un'immagine molto incisiva diceva che i sacramenti dovrebbero essere 8 perché c'è il sacramento del povero. Nel Vangelo Gesù dice chiaramente: «quello che avete fatto al più piccolo, l'avete fatto a me», indicando la presenza operante di Dio anche nel povero.

In una conferenza papa Francesco ha affermato che le attenzioni ai poveri non sono il passatempo di un papa, il suo hobby quando non ha nient'altro da fare, ma sono luogo teologico: il Dio cristiano passa di lì, lì si realizza.

Rispondo con una considerazione che non è sarcastica ma drammatica: nonostante la propaganda dei mezzi di comunicazione, stando a ciò che in realtà si vede ritengo che i poveri

siano destinati ad aumentare. La maggior parte di quelli che fanno questa mestiere è mai andato a vivere qualche giorno davvero insieme ai poveri; ne ha quindi un'idea molto vaga. Il numero di poveri sembra sempre inferiore rispetto a quello reale, poiché essi sono invisibili: un po' perché noi non li vediamo, un po' perché loro si nascondono. Ma il loro aumento è una sfida per noi cristiani, poiché è aumento dell'ingiustizia, dello sfruttamento, dell'abbandono del prossimo, come il Papa dice da molto tempo. E ho potuto constatarlo nei miei frequenti viaggi in Brasile o in Perù come incaricato dei preti *fidei donum* della mia Diocesi. Viaggiando nelle città, vedevo spesso al bordo della strada delle staccionate belle e ben colorate: ma dietro, ben nascoste, si trovavano immense *favelas* di catapecchie; si poteva stare tranquilli, pensando che in città si vivesse bene; ma sembra che si viva bene, perché si sono nascosti tutti i poveri. E se questo nucleo di poveri (in senso lato, cioè poveri non solo economicamente, ma anche spiritualmente, culturalmente, a livello di educazione intesa come capacità di gestire la propria vita e i propri beni) aumenta, significa che il male nel mondo, l'egoismo, l'avidità sono aumentati.

I profeti minori Amos, Osea, Michea - che ci farebbe bene leggere - ci mettono in guardia, ribadendo che una società che si disgrega al proprio interno a causa dell'ingiustizia, della sperequazione, della differenza, della ostilità intestina, è destinata a fallire, a disgregarsi del tutto, a morire. La storia l'ha confermato: abbiamo visto disgregarsi rapidamente imperi, come quello romano, persiano, macedone; e la disgregazione è avvenuta proprio quando la "società" si è sciolta, sono sorte contrapposizioni, ci si è dati ai propri affari e ai propri egoismi, è venuto a mancare quel legame umano tra le persone; quando questo accade, non si vive più: così capita che si spari a una bambina *rom*, prendendo la scusa di voler mirare a un piccione; allora accade che scappi un colpo di fucile e uccida un africano. È molto facile nascondere tutto e nascondersi dietro una serie di fallimenti umani. Arrivare a sparare solo per odio razziale è un fallimento umano. Noi bianchi in estate mettiamo tutte le creme possibili e immaginabili per diventare "neri"; però quando ci sono delle persone di colore in mezzo a noi....

A Roma abbiamo una "Madonna nera" a cui diciamo tante preghiere "ave Maria..."; ma in città ci sono le donne vittime della tratta e sono nere: sarebbe meglio andare a pregare vicino a loro, piuttosto che davanti a una statua di legno; pur rappresentando Maria, si tratta di una statua di legno, non di una persona in carne e ossa come quelle donne immigrate che vengono sopraffatte, derubate dei documenti, costrette alla persecuzione.

Va benissimo fare pellegrinaggi alla "Madonna nera"; ma è importante fermarsi a parlare, ad ascoltare la storia di quelle donne, anch'esse nere. Se le evitiamo, non è per il colore della pelle, ma per qualcosa di più profondo dentro di noi: per paure interiori ancestrali che non ci permettono di avvicinarci alle persone.

Abbiamo tanti santi anche di pelle nera; abbiamo speso tante energie con i missionari che per secoli sono andati Africa o in America latina, a educare, a fare scuola, a portare ospedali: e adesso che sono qui e non dobbiamo più neanche spendere i soldi per il viaggio, per andare là ... non li vogliamo.

Come mai non ricostruiamo una società di integrazione in cui i diritti sono riconosciuti a tutti?

Pensiamo a un'ingiustizia tra le innumerevoli che ci sono, all'ingiustizia della cittadinanza: siamo noi i padroni dell'Italia, del suolo su cui abitiamo? Siamo padroni perché quando moriremo ci metteranno dentro! Nell'Italia in cui sono passati i barbari, i Normanni, i francesi, gli spagnoli, chi di noi è ancora italiano? Chi di noi non ha nella propria discendenza qualche avo che veniva dalla Spagna, dalla famiglia degli Aragona o dal popolo arabo?

Siamo noi che abbiamo invaso l'Africa, e non viceversa.

Adesso parliamo di "invasione degli Africani"; ma chi è andato a colonizzare e a rubare in Africa?

Giriamo la frittata a nostro favore, dimenticando il passato e le cause dei fenomeni migratori attuali: non si tratta di fenomeni casuali, ma di conseguenze di una serie di fattori.

Abbiamo bisogno davvero di ripensare la forma della nostra società.

Nella dichiarazione universale dei diritti umani che la maggior parte degli Stati, Italia compresa, ha sottoscritto, leggiamo (Art. 13) che una persona è libera di andare ad abitare dove vuole e di tornare a casa sua quando e come vuole.

Non possiamo dirci bugie e dire cose false. Questo diritto non è rispettato: secondo le leggi recenti possono fare domanda di cittadinanza italiana persone che abbiano risieduto in Italia per dieci anni con continuità. Un ventenne straniero che arriva qui, rovina la sua vita perché non può tornare a casa a trovare i suoi, che magari nel frattempo muoiono. Ho dovuto consolare un ragazzo pakistano, la cui madre è morta: non avendo il permesso, non può tornare a casa. Ma questo accadeva già. Mia sorella, missionaria in Indonesia, non è potuta tornare a casa quando è morta la mamma. Creiamo una serie di problemi e sofferenze a chi ne ha già tanti, senza tenere conto che dovremmo essere facilitatori dell'esistenza degli altri. Come sarebbe bello se ciascuno facilitasse la vita dell'altro!